

C La nuova inflazione

NOSTALGIA DELLA SCALA MOBILE?

di **Giovanni Costa**

L'obiettivo della Bce di far crescere l'inflazione a valori prossimi al 2% è stato

ampiamente superato. Ora che viaggia attorno al 5% si pone il problema inverso di farla scendere. Gli analisti sono divisi tra chi pensa che sia una fiammata destinata a spegnersi rapidamente e chi invece ritiene trattarsi di un trend destinato a permanere a lungo. Intanto i sindacati si preparano a rivendicare l'adeguamento dei salari per recuperare potere di acquisto eroso dagli aumenti dei prezzi. E nel dibattito economico e politico sono riaffiorate due espressioni storicamente legate alle retribuzioni: «politica dei redditi» e «scala mobile». La politica dei redditi lega le dinamiche salariali agli incrementi di produttività nel sistema e nelle singole aziende. È stata evocata dal presidente della Confindustria in un'intervista al Corriere, ripresa dal segretario della Cisl e contrastata dal segretario della Cgil che ha opposto la contrattazione nazionale come presidio delle tutele salariali in un Paese dominato dalle piccole imprese, dove non ci sono grandi spazi per la contrattazione decentrata.

La scala mobile è invece ricomparsa a margine della recente conferenza organizzativa della Cgil a Rimini sul tema della precarietà. I meno giovani ricordano che la scala mobile è un meccanismo automatico di adeguamento delle retribuzioni (e delle pensioni) alla dinamica dell'indice dei prezzi al consumo. Adeguamento che avveniva a cadenza trimestrale senza attendere i rinnovi contrattuali.

Questo meccanismo, attivato nel secondo dopoguerra, ha funzionato per parecchi lustri sulla base di un criterio di proporzionalità degli aumenti. Fino a quando nel 1975 Giovanni Agnelli, allora presidente i Confindustria, e Luciano Lama, segretario della Cgil, non firmarono un accordo che unificava il punto di scala mobile. Punto che sostituiva gli aumenti proporzionali con un aumento in valore fisso per tutti i livelli salariali. Il meccanismo era stato concepito per proteggere un salario medio. Con una dinamica inflazionistica nel frattempo salita a due cifre, salari al di sotto della media guadagnavano in termini reali grazie all'inflazione, e quelli al di sopra perdevano. Con il risultato di appiattare le differenze retributive e di creare quindi malcontento tra le professionalità più elevate. Effetti non sempre voluti che creavano problemi alla politica economica del governo, alla Confindustria e agli stessi Sindacati, che subivano un processo di disintermediazione. I lavoratori acquisivano più vantaggi retributivi con i punti di scala mobile che con rinnovi contrattuali. Si sentì allora la necessità di cominciare a raffreddare il meccanismo di indicizzazione cui si imputava

un'amplificazione delle spinte inflazionistiche. La svolta fu segnata dal decreto di San Valentino del governo Craxi (1984) che tagliò d'imperio alcuni punti di scala mobile. Una decisione che fu aspramente contrastata dalla Cgil e dal Partito Comunista. Questi promosse un referendum che però confermò la decisione governativa e aprì la strada alla definitiva abolizione della scala mobile. Abolizione che fu completata solo nel 1993 dal governo Ciampi con l'accordo di San Tommaso. Superfluo notare che la scelta dei santi fu dettata dal calendario e non da intenti votivi. Ancora non è stato sciolto il dubbio se strumenti di indicizzazione dei salari come la scala mobile siano una protezione dall'inflazione o una sua causa. Nell'incertezza meglio non riprovarci. Meglio per Associazioni imprenditoriali e Sindacati affrontare con più determinazione e con nuovi strumenti la questione salariale e i relativi impatti pensionistici. L'Italia si trova ai livelli retributivi più bassi tra i Paesi Ocse: una spiegazione va trovata nella stagnazione della produttività, variabile che dipende più dalle decisioni di investimento degli imprenditori che dalle dinamiche contrattuali.

Giovanni Costa

© RIPRODUZIONE RISERVATA